UN PONTE PER / SEMESTRALE | DICEMBRE 2023 | WWW.UNPONTEPER.IT

UNPONTEPER

NON DIMENTICHIAMO LA SIRIA

GUERRA
L'eredità di 12 anni di conflitti e crisi

INFANZIA
Crescere e sentirsi sicure a Raqqa

DONNE
Rompere gli stereotipi per cambiare

AMBIENTE
Energia pulita e zero rifiuti in Nord Est Siria

UN PONTE PER - NOTIZIARIO - DICEMBRE 2/2023- AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 192/2006 DEL 26/04/2006 - POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L27/02/2004 N.46) - ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE AL CMP ROMANINA PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

UN PONTE PER
Dicembre 2023
Aut. Trib. di Roma n. 192/2006

Direttore Responsabile
Francesco "Checchino" Antonini

Redazione
Via Angelo Poliziano 18/22
00184 Roma
Tel 06 96037810 - Fax 06 44703172
comunicazione@unponteper.it

Stampa
GM PRODUZIONI GRAFICHE

Progetto grafico e impaginazione
Cristina Nenna
www.cristinanenna.com

Editing
Stefano Rea, Cecilia Dalla Negra
Chiuso in redazione il 31.10.2023

Comitato locale di Milano e Monza
milano@unponteper.it
monza@unponteper.it
Comitato locale di Torino
torino@unponteper.it
Comitato regionale Toscana
toscana@unponteper.it
Comitato locale di Roma
roma@unponteper.it
Comitato locale di Napoli
napoli@unponteper.it

Posta
ccp 59927004

Banca
Banca Popolare Etica
IBAN:
IT 09 T 05018 03200 0000 11007903

Carta di credito e PayPal
www.dona.unponteper.it

Domiciliazione bancaria
www.unponteper.it

Foto in copertina:
Gli Spazi Sicuri di Un Ponte Per a Raqqa.
Foto di Arianna Pagani, raccolte nell'ambito del progetto "Darna Al Aman" sostenuto dai fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai

I TAMBURI DI GUERRA E LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Alfio Nicotra | co-Presidente di Un Ponte Per

Rimosse dall'agenda politica globale, la questione palestinese e quella curda tornano a bussare alla porta della comunità internazionale. Quella palestinese irrompe drammaticamente con l'operazione di terrore di Hamas e con l'assedio sanguinoso e la distruzione di Gaza da parte israeliana. Quella curda, che riguarda un popolo diviso dalle potenze coloniali tra Iran, Iraq, Siria e Turchia, rimane una delle chiavi del futuro stesso di questi quattro paesi.

Durante i giorni dell'assedio di Gaza si è molto insistito in Italia sull'affermazione d'Israele come "unica democrazia del Medioriente". Questa definizione nasconde una concezione della democrazia appannaggio solo del pezzo di umanità dalla pelle bianca e legata ai valori occidentali. Come se i satrapi e le dittature del Medioriente non fossero lì anche e soprattutto per responsabilità delle potenze ex coloniali, che pur di controllare petrolio e gas hanno favorito regimi totalitari armandoli fino ai denti nella repressione delle forze democratiche e popolari. Il fatto che le petrocrazie del Golfo siano il principale acquirente di armi italiane ed occidentali dovrebbe indurre ad una maggiore prudenza quando si fanno certe affermazioni. D'altronde lo stesso Israele è progressivamente slittato dall'essere uno Stato sostanzialmente laico a Stato esclusivamente ebraico. Non sfuggirà la differenza.

La divisione della società israeliana è anche figlia di questa torsione. L'immissione, dalla caduta del muro di Berlino in poi, di centinaia di migliaia di nuovi cittadini provenienti dall'est europeo (il 15% della popolazione attuale d'Israele è russofona, solo per capirne le dimensioni) ha alterato profondamente gli equilibri tradizionali, tanto da rendere sempre più residuale e meno influente la minoranza palestinese rimasta in Israele nonostante la Nakba subita nel 1948. Un così alto tasso d'immigrati che immediatamente, solo perché ebrei, acquisiscono la cittadinanza israeliana ha spinto, specialmente dopo l'assassinio da parte di un estremista sionista di destra del premier Yitzhak Rabin, alla colonizzazione di terre che, secondo gli accordi di Oslo, dovevano essere i territori del futuro Stato di Palestina. L'occupazione ha avuto, sotto questa

spinta, un salto di qualità e di aggressività senza precedenti. Muri, reticolati, espropriazioni, arresti arbitrari, esecuzioni sommarie, negazione dei diritti fondamentali come l'accesso all'acqua o a viaggiare, hanno reso invivibile la vita quotidiana dei/lle palestinesi. Per di più spingendo a destra, verso forze apertamente razziste, l'intero quadro politico israeliano.

La democrazia può essere un formidabile terreno su cui costruire società includenti e risolvere positivamente situazioni di conflitto. Per questo, un approccio meno miope della comunità internazionale, dovrebbe prendere in considerazione la sperimentazione democratica che donne e uomini stanno costruendo, tra tantissime difficoltà, nel Nord Est della Siria. Quello che un tempo si chiamava Rojava oggi, con l'elaborazione del "confederalismo democratico", è uno spazio di convivenza plurietnica e plurireligiosa che indica un'altra strada da percorrere per la composizione di storici conflitti e di guerre disastrose. La Siria messa in ginocchio da una guerra civile costata oltre 350mila vittime e milioni di persone costrette a lasciare il paese, vede oggi sul suo territorio la presenza di eserciti delle principali potenze mondiali e regionali (Usa, Russia, Iran, Francia e Turchia). Daesh (Isis) pur sconfitto militarmente, sta provando a riorganizzarsi, approfittando della gravissima crisi sociale e del fatto che la comunità internazionale è "distratta" dal conflitto russo-ucraino. A preoccupare è inoltre l'emergere di una economia della droga con la diffusione in larga scala, in Siria e in Iraq, del Captagon, anfetamina salita alle cronache perché consumata dai combattenti dell'Isis; e del Crystal, una metanfetamina proveniente dall'Iran, che sta minando la salute di moltissimi giovani. A tutto ciò si è sommata prima una gravissima epidemia di colera e poi, nel febbraio 2023, un devastante terremoto.

Proprio il terremoto è stata l'occasione per il regime di Assad di chiedere l'uscita dall'isolamento internazionale e il superamento delle sanzioni in vigore dal 2014. Questa richiesta – legittima, non siamo mai stati d'accordo su sanzioni generalizzate che colpiscono indiscriminatamente la popolazione - tende in verità a congelare la divisione della Siria in campi d'influenza invece di promuovere un vero processo di pace per un paese democratico, multietnico e plurireligioso. L'Unione Europea ha pensato bene nella sua conferenza per la Siria, di escludere dal tavolo negoziale proprio l'esperienza democratica promossa nel Nord Est dai curdi. La Turchia, che un giorno sì e l'altro pure bombarda sia il Kurdistan iracheno che quello siriano, sta usando il suo ruolo di "mediatore" conquistato nel conflitto russo-ucraino, per un avvicinamento via Mosca con il regime di Assad, con l'obiettivo di chiudere in una morsa i curdi e spazzare via la loro sperimentazione democratica. È in questa situazione che la presenza di Un Ponte Per al fianco della Mezzaluna Rossa Curda e della società civile nel suo insieme acquisisce maggiore importanza. È dalla tenuta o meno di questa esperienza - che ricordiamo essere non solo includente, ma che ha una centralità nel pensiero e nella pratica femminista - che passa una parte del futuro del Medio Oriente. In questa epoca oscura il cui tempo è scandito dai tamburi della guerra mondiale a pezzi, tenere alta e accesa questa luce, significa concretamente lavorare per la pace in tutto il Mediterraneo.

LA SIRIA OGGI? UN PAESE SOFFOCATO DA GUERRA E CRISI

Dopo 12 anni di conflitto, la Siria continua ad essere schiacciata tra crisi umanitaria ed economica. A farne le spese, come sempre, una popolazione civile spesso dimenticata. Eppure le piazze tornando ad animarsi.

Asmae Dachan*

Dopo oltre 12 anni di guerra e terrorismo, l'economia della Siria è in ginocchio. Il cambiamento demografico ne è un segno tangibile: delle 22 milioni di persone che abitavano il paese prima dell'inizio delle ostilità, oggi circa 7,5 milioni sono sfollati/e interni/e e altrettanti sono profughi nei paesi limitrofi, Turchia, Libano, Giordania e non solo. Il tessuto produttivo è decimato, la disoccupazione ai massimi storici, come l'inflazione.

La maggior parte dei rifugiati non intende tornare perché mancano le condizioni minime di sicurezza, con fermi, arresti e sparizioni forzate denunciate anche dall' Ufficio per gli affari umanitari delle Nazioni Unite (Ocha) e dal Syrian Network for Human Rights.

A dissuadere i siriani dal rientro in patria ci sono, inoltre, il perdurare della violenza e la povertà. Secondo l'Onu, il 90% della popolazione vive sotto la soglia della povertà. La lira siriana continua a perdere valore, mentre i prezzi dei beni di prima necessità sono aumentati sensibilmente e la popolazione è ormai esasperata.

Eppure, da settimane le piazze della Siria sono tornate ad animarsi di manifestanti, non solo nell'area ribelle del nord-ovest, dove di fatto non si sono mai interrotte, ma anche nella città di Daraa, periferia di Damasco, e a Sweida. Tra le aree più povere c'è proprio la Siria del nord-ovest, dove vivono circa 4,5 milioni di persone, di cui almeno 2 milioni sfollati, che secondo l'Ocha rischiano di non ricevere più nemmeno il pane a causa delle politiche di chiusura dei valichi di frontiera imposte dalla Russia in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Frontiere siriane ostaggio della politica

La Russia, nel suo ruolo di storica alleata del regime di Assad, oltre a partecipare attivamente ai bombardamenti e ad avere da anni le sue navi da guerra nei porti di Latakia e Tartous, in sede di Consiglio di Sicurezza ha sempre posto il veto sulle risoluzioni che riguardano la Siria. Nonostante la guerra all'Ucraina, la Russia continua ad avere una grande influenza anche nelle decisioni che riguardano la chiusura e l'apertura dei valichi di frontiera che collegano la Siria e la Turchia, che costituiscono l'unica possibilità per la popolazione delle aree del nord del paese di ricevere gli aiuti umanitari, indispensabili per la sopravvivenza.

Gli accordi per garantire la sopravvivenza: il confine con la Turchia

Dopo lunghe trattative, lo scorso 8 agosto è stato raggiunto un accordo con il governo siriano e la Russia per riaprire il principale valico di frontiera dalla Turchia per consentire la consegna di aiuti umanitari. Per i prossimi 6 mesi, il valico di frontiera di Bab al-Hawa, che collega la Turchia meridionale alla Siria del nord-ovest, sarà accessibile e consentirà all'assistenza tanto necessaria di raggiungere milioni di persone nel nord-ovest della Siria. Bab al-Hawa è stato utilizzato dal 2014, quando il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha autorizzato

©Alessio Mamo

le consegne di aiuti transfrontalieri oltre le linee di conflitto. Da allora, circa l'85% degli aiuti umanitari sono passati da Bab al-Hawa. L'accordo prevedeva anche l'autorizzazione per le Nazioni Unite a utilizzare per altri 3 mesi i valichi di frontiera di Bab al-Salam e Al-Ra'ee, originariamente aperti all'inizio di quest'anno come parte della risposta di emergenza al disastro del terremoto che ha colpito la Siria e la Turchia il 6 febbraio.

Siria oggi: il nord-ovest e l'arma del veto

La regione nord-occidentale è l'ultima roccaforte dell'opposizione in Siria e gli aiuti vengono consegnati dalla Turchia attraverso un meccanismo transfrontaliero autorizzato per la prima volta dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2014. Nel luglio 2023, un primo tentativo di rinnovare l'accordo presso il Consiglio di Sicurezza dell'Onu è fallito a causa del veto della Russia.

Il primo progetto di risoluzione, presentato da Brasile e Svizzera, richiedeva una proroga di 9 mesi e includeva un paragrafo sull'espansione delle operazioni transfrontaliere, sull'aumento dei finanziamenti, sul rafforzamento delle attività di recupero precoce e sull'azione umanitaria contro le mine. Sebbene 13 dei 15 paesi del Consiglio abbiano votato a favore della risoluzione, questa è stata respinta dal voto negativo della Russia, uno dei 5 membri permanenti. La Cina, altro membro permanente, si è astenuta. L'ultimo accordo prevede la consegna di forniture salvavita alle popolazioni del nord-ovest, nonostante la preoccupante carenza di finanziamenti che ancora ostacola la risposta umanitaria.

La crisi umanitaria in Siria

Questa notizia arriva mentre i bisogni umanitari sono ai massimi storici dopo più di 12 anni di guerra e sulla scia dei devastanti doppi terremoti che hanno colpito la regione a febbraio. Secondo l'Onu, quasi 12 milioni di persone – più della metà della popolazione della Siria – non hanno abbastanza cibo e altri 2,9 milioni rischiano di patire la fame.

A giugno, il capo delle missioni umanitarie dell'Onu Martin Griffiths aveva avvertito che "12 anni di conflitto, collasso economico e altri fattori hanno spinto il 90% della popolazione al di sotto della soglia di povertà". Gli operatori umanitari hanno avvertito i membri del Consiglio di Sicurezza all'inizio di questa estate che i siriani stanno affrontando una "crisi umanitaria in continuo peggioramento".

Ramesh Rajasingham, capo rappresentante dell'Ocha, ha dichiarato a luglio che "nonostante queste gravi vulnerabilità, il piano di risposta umanitaria del 2023 per la Siria è finanziato solo per il 12,4%". Rajasingham ha inoltre ammonito che, in assenza di finanziamenti urgenti, gli operatori umanitari dovranno fare "scelte difficili anche quest'anno". La crisi dei finanziamenti "senza precedenti" in Siria ha anche costretto agenzie come il Programma alimentare mondiale dell'Onu ad annunciare vasti tagli alle forniture di aiuti, comprese riduzioni delle razioni alimentari mensili.

Assistenza ridotta ai rifugiati: il caso Giordania

La Giordania ospita la seconda più alta percentuale di rifugiati pro capite al mondo, con oltre 660mila rifugiati, prevalentemente provenienti dalla Siria, registrati presso l'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un recente rapporto dell'Unhcr sulla situazione socioeconomica dei rifugiati in Giordania, durante il primo trimestre del 2023, ha mostrato che quasi 9 famiglie di rifugiati su 10 erano indebitate.

Il rapporto Food Security in Numbers per il primo trimestre del 2023, pubblicato dal World Food Program, ha mostrato che l'importo medio del debito tra i rifugiati sia nei campi sia nelle comunità ospitanti in Giordania è aumentato del 25% nell'ultimo anno. A luglio, il Wfp ha ridotto la propria assistenza di un terzo a tutti i beneficiari nelle comunità ospitanti, colpendo 346.000 persone, secondo l'ultimo rapporto Jordan Country Brief del Wfp.

L'assistenza ricevuta da tutti i 119mila beneficiari che vivono nei campi è stata ridotta di un terzo a partire da agosto, si legge nel documento del Wfp, a causa di «un grave deficit di finanziamento senza precedenti. Siamo profondamente preoccupati per il potenziale deterioramento della sicurezza alimentare delle famiglie».

Nonostante abbia dato priorità alle famiglie più povere ed abbia gradualmente escluso circa 50mila persone dall'assistenza, il rapporto ha mostrato che il Wfp ha ancora bisogno di un totale di circa 30 milioni di dollari per continuare a fornire assistenza a livelli ridotti da ottobre a dicembre 2023.

**Questo articolo è stato originariamente pubblicato su Osservatorio Diritti.*

Emergenza Terremoto in Siria

Il 6 febbraio uno dei più violenti terremoti mai registrati colpiva il nord della Siria. La risposta dei sostenitori di UPP è stata fondamentale.

"Ho visto in prima persona le conseguenze del terremoto: la portata della devastazione va al di là delle parole. Interi quartieri erano in macerie" racconta Manar Ankeer, coordinatore di Action for Humanity. La combinazione fra disastro naturale e l'interminabile conflitto ha reso il sisma una delle peggiori catastrofi degli ultimi anni. Le conseguenze sono state devastanti sulle famiglie, già soffocate da fame, insicurezza e scarsità di farmaci. In questo scenario ci siamo subito attivati/e per supportare le comunità colpite, reperendo medicinali urgenti e lanciando la raccolta fondi "Emergenza Terremoto in Siria". Circa 100mila euro è stata la somma raccolta, che ha sostenuto il lavoro sul campo dei nostri partner locali Mezzaluna Rossa Curda e Action for Humanity. Grazie alla generosità ricevuta, in migliaia hanno potuto ricevere assistenza vitale. Le prime ore dopo il disastro sono state cruciali: quasi 40 nuovi accampamenti hanno dato rifugio a più di 5mila persone sfollate. Più di 1.000 famiglie in difficoltà sono state soccorse con assistenza medica, cibo, acqua e coperte, mentre ad Aleppo i nostri partner continuavano a scavare tra le macerie per salvare vite. "Ringraziamo di cuore chi ha avuto la possibilità di donare. La crisi umanitaria è ancora in corso ma ogni coperta, ogni pasto, ogni contenitore d'acqua ha fatto la differenza", conclude Manar.

IN NORD EST SIRIA LA TURCHIA TORNA A BOMBARDARE

Una nuova operazione militare turca, che prosegue a fasi alterne dal 2019, torna a spaventare la popolazione. E a danneggiare gravemente le strutture civili.

Nei giorni in cui la tragedia palestinese tornava ad imporsi alle cronache, ricordando al mondo la sua urgenza, il governo turco tornava a bombardare il Nord Est Siria, compiendo un attacco tra i più duri dell'ultimo anno. Non lo hanno raccontato i media, ma dal 5 al 10 ottobre scorso le forze armate turche hanno condotto un'aggressione durissima contro la popolazione dell'area. Questa volta sono stati presi di mira target civili, infrastrutturali ed energetici. I bombardamenti hanno colpito oltre 150 siti nei governatorati di Hassakeh, Raqqa e Aleppo, provocando decine di vittime e distruggendo centrali elettriche e idriche, che hanno comportato il taglio di acqua ed elettricità in tutta la regione. Come denuncia l'Amministrazione Autonoma, i danni alle infrastrutture hanno avuto un impatto gravissimo su 4,3 milioni di persone, mettendo completamente fuori uso 18 centrali idriche e 11 centrali elettriche, tra cui quella di Sweidiya, che fornisce gas ed elettricità a tutte le regioni del Nord Est; e quella di Qamishlo, che sostiene 40mila famiglie. Attacchi che hanno reso impossibile la distribuzione di energia elettrica e acqua almeno fino al 18 ottobre. Una situazione già denunciata in passato dalla società civile, che lancia l'allarme sulla diffusione di malattie come il colera a causa della mancanza di acqua pulita.

I due ospedali di Al-Jazira e Kobane sono stati messi completamente fuori servizio. Le lezioni scolastiche sono state interrotte, lasciando a casa migliaia di studenti e studentesse che frequentano 48 scuole. Il numero totale di siti civili presi di mira dalle forze armate turche è arrivato a 104, nel corso di 580 incursioni aeree e terrestri da Derik fino a Al-Shahba, che hanno colpito la quasi totalità del Nord Est Siria. Durante l'aggressione, sono state uccise almeno 50 persone e altrettante sono rimaste ferite.

La popolazione, già alle prese con una grave crisi idrica dovuta alla siccità dei mesi estivi, si trova adesso in grave difficoltà e il livello dei danni provocati a servizi essenziali eccede la capacità di risposta delle organizzazioni umanitarie che operano sul campo.

Come fanno sapere i nostri colleghi e colleghe locali, le operazioni militari hanno provocato la distruzione di numerose centrali elettriche e, di conseguenza, messo in ginocchio gli ospedali locali e causato gravi danni alle scorte di medicinali che è necessario conservare nei frigoriferi. Ma la situazione peggiore, avvertono, è quella che si registra nella regione della Jazira, dove la mancanza di acqua pulita sta rischiando di creare danni importanti.

"Non è la prima volta che ci troviamo a fronteggiare le drammatiche conseguenze degli attacchi turchi nell'area" ci racconta Luca Magno, Desk Programmi in Siria di Un Ponte Per. "Stiamo lavorando con i nostri partner per fare la nostra parte e fornire nuovi generatori e pannelli solari, assicurare assistenza medica attraverso le Unità mobili per coprire i bisogni dei villaggi e dei campi per sfollati/e colpiti, come quello di Washokhani. Le persone sono molto spaventate, dobbiamo rassicurarle, far sentire loro che non sono sole e che siamo pronti a ricostruire quello che la guerra distrugge, ogni volta che sarà necessario".

©Arianna Pagani

LA SIRIA DELLE DONNE CHE LOTTANO PER LA PROPRIA LIBERTÀ

In un paese martoriato dal conflitto, schiacciato dal peso di una crisi umanitaria ed economica, donne e bambine devono lottare per conquistare spazi sicuri in cui potersi affermare, abbattendo stereotipi e superando enormi difficoltà.

Cecilia Dalla Negra | Communication Manager di Un Ponte Per

Dodici anni di conflitto, oltre 6 milioni di persone sfollate interne, 14 milioni in stato di necessità: sono i numeri di un'emergenza che lentamente scompare dalle cronache, considerata non più tale anche dai donatori internazionali. Sono i numeri di una guerra che prosegue, anche quando sembra che le armi tacciano, lasciando alle sue spalle un tessuto sociale da ricostruire. È la Siria del 2023, in cui nell'ombra e tra molteplici restrizioni continuano a muoversi le donne. Quelle che da sempre, in contesti di conflitto, pagano il prezzo più alto. Quelle che vengono doppiamente oppresse, dalla guerra e da sistemi patriarcali che da quei conflitti vengono solo rafforzati. Ma che non si arrendono, e con determinazione tentano di costruire un futuro libero dalla violenza di genere abbattendo il muro degli stereotipi e dell'oppressione.

La violenza di genere (Gender Based Violence - GBV) continua infatti ad essere una componente centrale della crisi umanitaria siriana, e colpisce in modo persistente la vita di milioni di donne, ragazze, bambine. Una violenza che assume molti volti: dagli abusi fisici ai matrimoni precoci, dallo sfruttamento sessuale all'oppressione sociale, passando per la mancanza di spazi di autodeterminazione, indipendenza economica, libertà di movimento, di studio, per le più piccole anche solo di gioco.

È una Raqqa distrutta, ancora preda delle sue stesse macerie, quella in cui operiamo con i nostri Spazi Sicuri per donne e bambine, anche grazie al sostegno dei fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai. Una città "che sta cercando di riprendersi dalla devastazione con tutte le sue forze, ma che è ancora estremamente instabile", ci racconta Aliya Abidi,

Coordinatrice del team di Protezione di Un Ponte Per, che da anni lavora per garantire a donne, bambini e bambine luoghi protetti in cui esprimersi, conoscersi, provare a superare insieme i traumi grazie al supporto di team specializzati e al prezioso lavoro dei nostri partner locali.

"Le persone che vivono qui nella maggior parte dei casi non sono originarie di Raqqa, ma hanno alle spalle un vissuto di molteplici sfollamenti", prosegue Aliya. "Non si sentono a casa, e soprattutto per i/le più piccoli/e è urgente creare spazi sicuri in cui possano vivere liberamente la propria infanzia: andare a scuola, giocare, crescere in sicurezza", racconta. Anche l'impossibilità di accedere all'educazione o di completare i propri percorsi di studio è una forma di violenza, a cui ragazze e bambine in Siria continuano ad essere sottoposte a causa della guerra: si stima che siano state oltre 2 milioni solo nel 2021 quelle costrette ad abbandonare la scuola.

"Credo che sia un desiderio condiviso ovunque nel mondo quello di vedere i bambini e le bambine avere accesso all'educazione e condurre una vita normale. A Raqqa questo è ancora impossibile. Da quando abbiamo aperto gli Spazi Sicuri 2 anni fa, se ne sono registrati oltre 3mila. E' stato subito evidente quanto fossero importanti per le famiglie. Cerchiamo di accompagnarli/e nella loro crescita, farli/e giocare, godersi la propria infanzia; dare loro strumenti di cura di base completamente assenti in una vita di conflitto e sfollamento. E nel frattempo cerchiamo di sostenere le famiglie, e le madri in particolare, per capire se le bambine sono esposte a rischio di lavoro minorile o matrimoni precoci, per prevenire la violenza", continua Aliya.

Le adolescenti e le giovani donne che sono sopravvissute alla guerra affrontano oggi molteplici livelli di violenza e discriminazione, anche in base all'età, al loro stato civile, alle condizioni di sfollamento. Violenze che si consumano tra le mura domestiche, fra le tende dei campi profughi, nei luoghi di lavoro, per strada. Sono donne penalizzate da un sistema sociale che ancora fatica a riconoscere loro un ruolo attivo: hanno meno probabilità di avere accesso al reddito e sono esposte a condizioni economiche estremamente svantaggiate. Anni di conflitto non hanno fatto che esacerbare questa condizione, portando la società a ripiegarsi su se stessa. Eppure, sono spesso proprio queste giovani donne a dover portare sulle spalle il peso di famiglie in cui mariti, padri e fratelli sono morti, sfollati, feriti. Un paradosso che le schiaccia tra la necessità di sopravvivere e la difficoltà di essere accettate come motore di una società che tenta di riprendere in mano il proprio futuro.

"Alle giovani donne viene chiesto di assumersi responsabilità da adulte per via delle necessità familiari, ma allo stesso tempo sono esposte alla violenza di genere a casa come sui luoghi di lavoro. Fornire spazi sicuri in cui possano incontrarsi, parlarsi, creare rete per sostenersi a vicenda, diventa allora fondamentale", ci spiega Aliya.

Ma difficoltà e discriminazioni sono trasversali, e non risparmiano le donne più anziane, che si sono viste costrette ad affrontare gli ultimi anni delle proprie vite lontane da case che sono state distrutte, tra le tende dei campi profughi, spesso sole e con problemi di salute da affrontare. Ecco perché, in una prospettiva femminista, la Gender Based Violence (GBV) è da considerare come parte di un sistema più ampio e complesso, che va oltre l'aspetto umanitario e interroga le condizioni del conflitto tanto quanto le norme sociali e le disparità nelle relazioni di potere. Che opprimono, limitano e controllano la vita di bambine, ragazze e donne. Una rete in cui si intersecano più livelli di vulnerabilità, che è necessario affrontare nel loro complesso.

Rivendicare il proprio diritto ad un'infanzia normale tra le macerie della guerra; essere libere di giocare e imparare; costruire la propria indipendenza economica libere dalla dipendenza maschile o poter accedere alle cure negli ultimi anni della propria vita, diventano allora spazi di autodeterminazione preziosi e necessari, che è fondamentale costruire e difendere.

"Ecco perché continueremo a supportare la società civile che lavora a Raqqa per garantire sostegno alla propria comunità. È questo che vogliamo fare", afferma Aliya. "Vogliamo continuare a costruire reti di donne che si sostengano a vicenda nel loro percorso di rafforzamento e autodeterminazione. Vogliamo continuare a fornire opportunità di incontro, spazi sicuri per loro e per i loro bambini e bambine".

IN SIRIA LA LIBERTÀ DELLE BAMBINE È IN PERICOLO

Dopo 12 anni di crisi in Siria la vita è più dura che mai per le famiglie sfollate. Il conflitto siriano è scomparso dall'attenzione mediatica mentre milioni di bambini/e non hanno mai conosciuto una vita diversa. La storia di Mariam, Bissan e Ghazal.

Storie a cura di Federica Rizzo | Fundraising Manager & Sponsorship Programme di Un Ponte Per

"Sono Lasu Mows, Specialista in Protezione a Raqqa e lavoro alla gestione dei casi dei bambini e delle bambine a rischio con Un Ponte Per. Lavoriamo per garantire protezione e diritti ai/lle bambini/e esposti/e a violenze, lavoro minorile, matrimoni precoci. Li/e aiutiamo a identificare i rischi e forniamo loro gli strumenti necessari per denunciare episodi di violenza e abuso, diffusi specialmente tra le bambine e le ragazze."

Mariam, Bissan e Ghazal sono tre sorelle originarie di Aleppo. Da 2 anni frequentano uno degli Spazi Sicuri che Un Ponte Per ha aperto a Raqqa per garantire protezione e benessere psicologico a bambini/e, ragazze e donne.

non volevano mai trascorrere il loro tempo con altri bambini", ci racconta Nada. "Due anni fa io e il padre le abbiamo portate nello Spazio Sicuro di Un Ponte Per e nell'ultimo anno stiamo vedendo grossi progressi. Interagiscono di più e hanno amici sia qui che scuola".

«Amiamo le attività che si fanno nello Spazio Sicuro. Possiamo cantare e anche disegnare perché ci danno tutto l'occorrente. E poi qui possiamo esprimere le nostre opinioni»

Mariam è la più piccola delle tre sorelle, ha 8 anni e da grande vorrebbe fare la pediatra. Bissan di anni ne ha 11, le piace cantare ed è una chiacchierona. Ghazal ha 13 anni, è la più timida e le piace giocare a calcio. Le due più piccole sono nate durante la guerra, Ghazal aveva solo 1 anno quando è scoppiato il conflitto. Hanno vissuto "esperienze difficili da gestire anche per un adulto", ci racconta Nada, la loro madre adottiva. "Hanno perso il loro fratello di 10 anni e poi, in un altro bombardamento, la mamma". Mariam, Bissan e Ghazal sono fuggite dalla loro casa di Aleppo e sono arrivate a Raqqa dove oggi vivono con il padre e Nada. La guerra in Siria ha comportato costi altissimi per la salute mentale dei/lle bambini/e, che hanno dovuto affrontare lutti e sfollamenti. l'esperienza di perdere uno o entrambi i genitori è tra le più dure che li/e fa sentire deboli, soli/e e insicuri/e. "Erano timide e

Sei anni dopo la battaglia di Raqqa, le bambine e i bambini crescono ancora tra le macerie. Il 60% di loro non va a scuola.

"È difficile crescere un figlio a Raqqa" ci confida Nada preoccupata. "Ancora più difficile è crescere una figlia".

La storia di Mariam, Bissan e Ghazal è simile a quella di molte altre bambine e bambini costrette/i a vivere la propria infanzia tra le macerie della guerra, lontane dalle proprie case, spesso senza scuole o servizi di base che possano rendere la loro infanzia normale. Gli Spazi Sicuri nascono per questo: tentare di assicurare loro quei diritti di cui la guerra le/i ha private/i. "Amiamo le attività che si fanno nello Spazio Sicuro", ci raccontano le bambine. "Possiamo cantare, disegnare, esprimere le nostre opinioni". Ed è proprio lì, tra quelle mura protette, che le abbiamo viste sorridere come se la guerra fosse un ricordo lontano.

LE DONNE GUIDANO IL CAMBIAMENTO

Nel Nord Est della Siria le donne stanno rompendo gli stereotipi imposti loro dalle norme culturali e stanno conquistando un ruolo sempre più rilevante nella società. La storia di Asmaa, che ha aperto i suoi negozi di sartoria per donne e bambini/e.

Quando Asmaa ha aperto il suo negozio di sartoria, sapeva che l'avventura non sarebbe finita lì. In un anno la sua vita si è stravolta e quasi fa fatica a tenere traccia di tutti i giri di boa che ha vissuto in questi ultimi mesi. Ci mostra l'insegna fuori dal suo negozio che recita "Sartoria Nur. Per donne e bambini".

"La formazione in gestione aziendale che ho ricevuto da Un Ponte Per mi ha consentito di progettare nei dettagli la mia idea imprenditoriale. UPP mi ha anche garantito un sussidio che ho utilizzato per acquistare gli strumenti, come le macchine da cucire, e per affittare la sede".

Asmaa ha 36 anni, è vedova ed è madre di 5 figli, 3 femmine e 2 maschi. Suo marito e sua figlia maggiore Nur sono stati uccisi 6 anni fa durante la furiosa battaglia di Raqqa. Dalla morte del marito, la principale preoccupazione di Asmaa è stata quella di prendersi cura della sua famiglia. Aveva bisogno di trovare una fonte di reddito, soprattutto perché voleva che i suoi figli e figlie continuassero gli studi.

"Avevo alcune nozioni di sartoria, così ho iniziato a fare riparazioni in casa per i miei vicini e parenti. Nonostante questo, il guadagno non era sufficiente. Dipendevo dall'aiuto economico dei miei fratelli". Come tutti gli abitanti di Raqqa, Asmaa ha vissuto alcuni dei più intensi combattimenti e dei bombardamenti più pesanti nella storia del conflitto siriano.

Durante il periodo sotto il controllo di Daesh (ISIS)

©Arianna Pagani

©Arianna Pagani

«Volevo che i miei figli e le mie figlie continuassero a studiare, e che avessero una vita migliore della mia»

tra il 2013 e la fine del 2017, le donne come Asmaa hanno subito restrizioni severe che hanno limitato la loro libertà di movimento, l'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione. "Le norme imposte controllavano molto la nostra vita", ci racconta. "Adesso la situazione è cambiata molto". Dopo la fine del controllo di Daesh, le donne siriane stanno emergendo come protagoniste nella società, affrontando la crisi economica e le sfide legate alle disuguaglianze di genere.

Asmaa ha impiegato una formatrice per insegnare alle ragazze del quartiere l'arte della sartoria. Con il denaro guadagnato, ha aperto un secondo negozio nel centro di Raqqa, che funge da vetrina per la sua linea di abiti. Grazie a questa indipendenza economica, Asmaa può ora prendersi cura della sua famiglia senza dover chiedere aiuto ai suoi fratelli. "Sono una persona completamente nuova," afferma con orgoglio.

Siamo molto fiere/i di aver supportato Asmaa nello sviluppo del business plan, calcolando gli investimenti e valutando la fattibilità del progetto. In un mercato del lavoro ancora patriarcale e gravato dal conflitto e dalla crisi economica, sostenere le donne a diventare agenti attive del cambiamento è cruciale.

VITE INVISIBILI NEL CAMPO PER SFOLLATI/E: LE DONNE ANZIANE DIMENTICATE IN SIRIA

In Siria l'accesso all'assistenza sanitaria per le donne anziane che devono affrontare i loro ultimi anni in campi per persone sfollate, è una sfida enorme. Isolate, spesso affette da malattie croniche, raramente sono in grado di muoversi autonomamente. La storia di Mariam.

Mariam ci invita nella sua tenda a prendere il *chai*, un tè bollente che si beve a tutte le ore. È settembre e fa ancora molto caldo. Ci sediamo su grandi cuscini adagiati sul pavimento, di fronte a noi un ventilatore a batteria, necessario per le ore in cui manca l'energia elettrica.

Mariam passa da smorfie di dolore e stanchezza a risate contagiose. Si diverte a raccontare che vive da sola non per scelta ma perché "è risaputo, le nuore non vogliono vivere con le suocere". Lei che ha 7 figli maschi ci ha dovuto fare il callo. Ha 72 anni e da 4 vive in una tenda nel campo Washokani, che fu allestito alle porte della città di Hassake nell'ottobre del 2019 dall'Amministrazione autonoma e da Un Ponte Per insieme alla Mezzaluna Rossa Curda. Due settimane prima, le bombe turche si erano abbattute contro il popolo curdo e contro la casa di Mariam. Erano le 16 del 9 ottobre quando la Turchia lanciò l'attacco, colpendo con violenti bombardamenti la città di Serekanye. 300mila persone furono costrette a fuggire lasciando tutto. "Non ci mancava nulla", dice con rabbia Mariam. "Vivevamo bene ed eravamo felici. Hanno saccheggiato le nostre case e le hanno bruciate. Siamo dovuti scappare dalla morte". Oggi nel campo vivono 16mila persone. Qui Un Ponte Per fornisce tutti i servizi sanitari primari: la Clinica di medicina interna, l'ambulatorio pediatrico, cure ginecologiche e assistenza pre e post-natale, la Clinica di emergenza. "Ho problemi cardiaci e ai reni, non posso camminare, fatico a muovermi", ci racconta Mariam. "Per fortuna in caso di emergenza l'ambulanza di Un Ponte Per mi preleva dalla mia tenda e mi porta alla Clinica del campo. È già successo diverse volte, anche di notte". "E poi i medicinali ...fuori dal campo costano, non potrei permettermi nemmeno una pillola per il mal di testa. I miei figli non lavorano, la nostra situazione economica è molto difficile". Sebbene le donne anziane siano tra le persone più vulnerabili in Siria, i loro bisogni sono spesso invisibili. La storia di Mariam non è diversa da quella di tante persone anziane che oggi sono costrette

«Ho problemi cardiaci e ai reni, non posso camminare. Muovermi è molto difficile»

©Arianna Pagani

a vivere in condizioni di sfollamento, precarietà, difficoltà rese ancora più difficili da gestire da un'età che dovrebbe essere vissuta in serenità e conforto. Accompagnando donne come Mariam a superare la difficoltà di accesso ai servizi sanitari, non garantiamo solo il diritto alla salute, tuteliamo la dignità di tutte, nessuna esclusa.

Il dottor Kamrul Islam lavora per Un Ponte come Medical Advisor nel campo Washokani. "Forniamo servizi sanitari completi alle persone sfollate. Operatori e Operatrici Sanitari di Comunità visitano chi ha problemi di movimento come le persone anziane direttamente nelle tende per identificare chi ha bisogno di assistenza. Se è necessario, le trasferiamo nelle strutture sanitarie presenti nel campo oppure, nei casi più gravi, negli ospedali più vicini".

E se tuo figlio non potesse andare a scuola?

Ovunque nascano, le bambine e i bambini sono figli dello stesso mondo.

UNISCITI A NOI

In Libano vivono oltre 1,5 milioni di palestinesi e siriani.

Risiedono nei 12 campi profughi ufficiali, in villaggi e in accampamenti di fortuna, tra degrado e sovraffollamento. Le bambine e i bambini rifugiati in età scolare sono oltre mezzo milione.

Una generazione dimenticata per la quale istruzione e salute non sono più un diritto.

Un Ponte Per garantisce alle bambine e ai bambini palestinesi e siriani programmi educativi in modo che possano frequentare la scuola.

Supporta i bambini tramite classi di sostegno e di recupero, sostiene le famiglie fornendo materiale scolastico e contribuisce ai costi di trasporto e di iscrizione per l'università.

Aiutaci a costruire un mondo più giusto. Vai su www.figlidellostessomondo.it

ACQUA, ENERGIA PULITA E "RIFIUTI ZERO" IN NORD EST SIRIA

In un contesto di guerra occuparsi di ambiente non è scontato. Invece dal 2012 l'autogoverno del Nord Est Siria si basa sui principi del confederalismo, della parità di genere e dell'ecologia.

Edoardo Cuccagna | Social Media Manager & Communication Assistant di Un Ponte Per

Nella regione settentrionale della Siria, un tempo cuore della Mezzaluna fertile, la carenza d'acqua è oggi un problema urgente. Siccità e desertificazione dovuti al cambiamento climatico e alle nuove dighe costruite in Turchia - che riducono il flusso d'acqua, in particolare dell'Eufrate - producono una gravissima crisi idrica che impatta sulla salute e l'economia delle popolazioni locali. "Grazie al finanziamento della Metropole di Lione, Fons Català e della Fondazione de France, abbiamo avviato un progetto per riabilitare le infrastrutture idriche e creare un nuovo pozzo di acqua potabile per i villaggi rurali intorno a Kobane", racconta Roberta Rodriquez, Desk programmi ambientali di Un Ponte Per. Un altro aspetto sempre più urgente è la gestione di rifiuti. Anni di conflitto hanno prodotto, oltre che distruzioni di città e sfollamenti di intere popolazioni, anche un'acuta crisi ambientale. "Durante le tempeste di sabbia, nelle zone desertiche si vedono vere e proprie nuvole di rifiuti che fluttuano in aria", spiega Roberta. Dopo anni di lavoro negli ospedali, dal 2019 abbiamo iniziato a occuparci del corretto smaltimento dei rifiuti medici, supportando oltre 45 strutture sanitarie ad Hassake, Raqqa, Deir Ez-Zor e Aleppo. L'anno scorso, in collaborazione con la Mezzaluna Rossa Curda (KRC) e con il sostegno dell'Area Metropolitana di Barcellona (AMB), abbiamo supportato la municipalità di Hassake e il direttorato dell'Ambiente nell'avviare il primo progetto di raccolta differenziata "porta a porta" e riciclaggio dei rifiuti in Siria. "È successo in un'area dove non esistono discariche a norma ed è pratica comune bruciare i rifiuti, causando emissioni di diossina e un alto tasso di tumori", aggiunge Roberta. Quando non bruciati, i rifiuti sono stati per anni interrati, con il rischio di contaminare le falde acquifere: è accaduto a Qamishlo, negli anni più intensi del conflitto. Oggi possiamo dire che nella municipalità di Hassake, la raccolta differenziata sta diventando una realtà, grazie alla collaborazione con le autorità locali, la cittadinanza e il coinvolgimento di alcune cooperative. "Certo non finisce qui", prosegue Roberta, "abbiamo tanti sogni per il futuro, tra cui coinvolgere nuove municipalità nel programma di raccolta differenziata e installare pannelli solari su almeno 15 strutture sanitarie in cui operiamo". Le esigenze di continuità energetica negli ospedali sono ancora coperte da generatori a gasolio, altamente inquinanti. "Speriamo di riuscire a smantellarli presto", conclude.

DAL TRENTINO ALLA SIRIA: "FARE DEL BENE FA STARE BENE"

Durante il terremoto in Siria la generosità di chi ci ha sostenuto è stata fondamentale per portare aiuti alla popolazione colpita. Come quella dell'Associazione Solidarietà Vigolana.

Alle 2:17 del 6 febbraio scorso la terra trema forte nel nord della Siria. Forse come non ha mai tremato, neanche in 12 anni di guerra. I telefoni ci svegliano nel cuore della notte: è avvenuta una tragedia. Migliaia di edifici distrutti, milioni di persone senza riparo, cibo, acqua e medicine. Da un momento all'altro. Capiamo che non c'è tempo da perdere. Lanciamo subito una campagna di raccolta fondi e la risposta collettiva è sbalorditiva. Grazie al contributo di più di 1.000 persone, associazioni e reti, già nelle prime 48h riusciamo a garantire insieme ai nostri partner locali due rifugi a Idlib e Jandairis, 35 accampamenti in 15 città per 5mila persone, 12mila pasti caldi al giorno, 400 kit di emergenza e ceste alimentari, fornitura elettrica a 5 Cliniche e scorte di farmaci salvavita. Intanto 3 macchinari presi in affitto continuano a scavare per salvare vite. Ogni donazione, grande o piccola, fa la differenza. All'indomani del tremendo terremoto ci contatta Stefano, ferroviere della provincia di Trento, 61 anni e presidente dell'Associazione Solidarietà Vigolana. "Sentivamo parlare in TV soltanto di Turchia, mentre di aiuti alla Siria se ne parlava pochissimo". L'Associazione non conosce Un Ponte Per, eppure dona una somma importante. Proponiamo loro di destinare una parte della cifra all'approvvigionamento di farmaci, la copertura dello stipendio di un chirurgo e il carburante delle nostre ambulanze: accettano con piacere. "Il motto della Solidarietà Vigolana è *'Fare del bene, fa stare bene'* e più che un'associazione è davvero una comunità solidale"- racconta Stefano. A metà degli anni '90, mentre l'ex Jugoslavia implodeva e le tensioni intracomunitarie scoppiavano nel sangue, "non riuscivamo a sopportare che a qualche chilometro dalle nostre montagne si stesse consumando un massacro", ricorda. "Così cominciammo a raccogliere fondi per i figli e le figlie della guerra nei Balcani". Circa 100 volontari dell'Altopiano della Vigolana, tra cui operai, falegnami e manovali, costruiscono in poco più di 6 mesi un asilo a Zara, in Croazia, che ancora oggi funziona regolarmente. Negli anni che seguono portano solidarietà in Nepal, Colombia, Etiopia, costruendo scuole, ospedali e acquedotti. Ma anche nel nostro paese non mancano di dimostrare un grande cuore, con una particolare attenzione agli interventi post terremoto. "Prima L'Aquila poi le Marche, infine la Siria", ricorda orgoglioso Stefano. Così lontani eppure così vicini: "Abbiamo pensato che le persone di quei piccoli villaggi non potevano essere così diverse da quelle delle nostre montagne. Comunità spesso dimenticate, con gli ospedali lontani e il freddo che di notte si fa sentire".

NEWS

**VUOI RICEVERE LE NOSTRE NEWS SETTIMANALI?
ISCRIVITI: WWW.UNPONTEPER.IT/ISCRIZIONE-NEWSLETTER**

CORPI CIVILI DI PACE

Finalmente in partenza! A ottobre 12 volontarie/i dei Corpi Civili di Pace sono partite/i per seguire i nostri progetti di peacebuilding e coesione sociale in Libano, Giordania e Romania. Lavoreranno al fianco delle comunità libanesi, palestinesi, siriane, giordane, rumene e ucraine, per sostenere i processi di mediazione e riconciliazione con un approccio nonviolento, promuovere l'educazione alla pace e il rispetto dei diritti umani. Loro sono emozionatissime/i, e noi non vediamo l'ora di condividere le loro testimonianze.

IRAQ

"Vogliamo dare alle organizzazioni della società civile irachena la possibilità di promuovere al meglio diritti umani, civili e ambientali; renderle in grado di rispondere ai bisogni della comunità". Bahman, collega iracheno e responsabile del progetto *Tatweer*, ci racconta con orgoglio i successi raggiunti negli ultimi anni: 3 centri aperti, spazi sicuri per scambi di buone pratiche, incontri e seminari; 40 piccole organizzazioni locali coinvolte; 24 micro-progetti finanziati. Leggi tutta l'intervista su www.unponteper.it

DONNE

Cosa hanno in comune le donne libiche con quelle irachene, le tunisine con le libanesi o palestinesi? Moltissimo, a cominciare da un presente fatto di guerre, violenze e impunità. Ma anche di battaglie comuni, sorellanza, lotta al patriarcato. Con il progetto *Women Peacebuilders in Action*, stiamo lavorando insieme a tante organizzazioni locali per creare e difendere spazi civici di azione dove le donne possono confrontarsi e lavorare per la pace, l'autodeterminazione e l'inclusione. E realizzare il cambiamento che vogliono.

LIBANO

Dallo sport passa anche la costruzione della pace: con questa idea abbiamo accompagnato le atlete del Centro Storico Lebowski, il primo club sportivo calcistico ad azionariato popolare di Firenze, nel campo palestinese di Shatila, in Libano, per allenare i/le giovani calciatori/trici del Palestine Youth Club, punto di riferimento per lo sport popolare del campo. Ed è stato amore a prima vista! Conosciamo bene il valore dello sport a tutte le latitudini, ma in un luogo come Shatila può davvero fare la differenza.

Un ponte per

Durante le guerre donne e bambine sono le prime ad essere discriminate, le prime a perdere l'opportunità di studiare, le prime ad essere esposte a violenze. E le ultime ad essere supportate.

Scopri le loro storie. Visita il sito www.liberedirompere.unponteper.it